

Il Prossimo – Non “chi è Dio?”, ma “chi è il prossimo?”.

“...E chi è il mio prossimo?”.

In fondo, dobbiamo essere grati al dottore della Legge che ha posto sul tappeto la questione più impegnativa. Anche se lui l'ha fatto semplicemente per “**giustificarsi**”, per non perdere la faccia. Non domanda: “chi è Dio?”. Evidentemente, nel mondo dell'invisibile, lui si sente perfettamente a proprio agio, si ritiene già al sicuro. Dio lo possiede, lo amministra (tempio, funzioni, preghiere, spiegazione della sua volontà, pagamento delle decime, pratiche, osservanza scrupolosa della Legge, dottrina). Dio non fa problema per lui. E' in ottimi rapporti con il Cielo.

Il Prossimo fa problema. Proprio il prossimo che vede, tocca, sente, incontra, ha un odore sgradevole, è più difficile da accettare che non Dio che pure è invisibile. (Capite... perché Dio si è fatto vicino...!).

Risulta più difficile “trovare” il prossimo che si vede che non Dio che non si vede. E' la grossa questione che impegna da secoli la teologia di Israele, lacerata tra:

- + un UNIVERSALISMO astratto (amare un po' tutti)
- + e un PARTICOLARISMO esclusivista, selettivo, discriminatorio (ama i tuoi corregionali, i buoni, i giusti, quelli della tua razza, della tua fede, delle tue idee, del tuo partito, del tuo gruppo, della tua comunità...).

Si intuisce che “amate tutti” può portare a non amare veramente nessuno. E amare una categoria, una parte, escludendo aprioristicamente gli altri, significa non amare affatto.

° Due posizioni agli antipodi

Fissiamo le due posizioni. Quella del Dottore della Legge (legalista) e quella di Gesù.

Lo SCRIBA:

- + Pretende una definizione di “prossimo”: sicura, precisa, definitiva, in modo da sentirsi a posto la coscienza.

- + Pone una domanda circa l'oggetto dell'amore (chi devo trattare come prossimo?). Pensa primariamente a sé: devo garantirmi “la vita eterna”. Possibilmente con il minimo sforzo e il massimo della certezza. Per cui: fin dove devo arrivare? Fino a che punto sono obbligato? Dove e quando e con chi finisce il mio dovere?

GESU', invece:

- + Evita di fornire una definizione del prossimo. Perché la definizione lascia sempre fuori qualcosa o qualcuno (anzi, spesso è più quello che lascia fuori di quello che si accoglie dentro).

- + Gesù, intende lasciare spalancata la porta (del cuore...). E, soprattutto, più che mettere a posto la coscienza, Gesù tende a tenerla in allarme. Introdurvi costantemente la scintilla dell'inquietudine, dell'insoddisfazione, del rimorso.

- + Fa capire che il prossimo non è un oggetto, ma l'incontro tra due soggetti. Non si tratta di trovare il prossimo già bello e fatto, per scaricarci un po' di pietà o elemosina, ma di “**farsi prossimo**”, ossia avvicinarsi. Perché il prossimo è sempre lontano. Lontano dalla strada dei nostri interessi, simpatie, gusti, idee, programmi, progetti. Il prossimo è distante: antipatico, scostante, cattivo, prepotente, indiscreto, immeritevole.

- + Il prossimo non ci viene incontro. Non favorisce il contatto. Spesso non fa nulla per rendersi amabile. Anzi, sembra fare di tutto per renderci arduo il comandamento dell'amore.

- + il prossimo è lontano. Difficile da vedere, da accettare, da sopportare.

° L'incontro è tra due uomini

Il prossimo diventa prossimo, ossia vicino, quando ci avviciniamo noi, e nel modo con cui ci avviciniamo noi.

Prossimo è colui che “rendo vicino” io, non stando al mio posto. E' lui, allora, che ci sente “prossimi”, vicini.

In altre parole: non siamo noi che scegliamo il prossimo. Ma è il prossimo che ci sceglie, ci provoca. E c'è una resistenza da vincere per accostarsi al prossimo. Tutto, in noi, fa resistenza e ci sono anche delle ripugnanze da superare.

Amare vuol dire, precisamente, abolire le distanze. E sono distanze interiori, più che espresse in chilometri. Per avvicinarci, occorre venir fuori da se stessi. Spaccare il guscio del nostro egoismo, andare contro il nostro benessere privato, uscire dai nostri progetti, dai nostri schemi, dal tepore di una religiosità confortevole e gratificante. Soltanto così è possibile il vero incontro con l'altro.

E l'incontro – attraverso l'esempio che fornisce il Samaritano – avviene tra due uomini. Non c'è più samaritano e giudeo, ortodosso ed eretico, ma ci sono due uomini che l'incontro casuale ha spogliato delle loro maschere, del loro ruolo, delle apparenze, del rango, della razza.

Il samaritano non domanda chi è l'altro, di che religione, di che partito. Non gli chiede i documenti. Non accerta se ha le carte in regola. Davanti a lui c'è semplicemente un povero che si trova in stato di necessità.

L'avvicinamento è determinato da questo semplice connotato: UOMO. Senza aggettivi, senza titoli. Meglio, l'unico titolo è il BISOGNO.

Gesù fa capire allo scriba e a noi con lui: è il punto di partenza che è sbagliato. Spesso partiamo e parliamo di noi stessi. Invece dobbiamo partire e parlare dell'altro "con sussulto alle viscere – viscere di misericordia".

Non pensiamo a noi, alle nostre esigenze, alle nostre gratificazioni (spirituale e umane, meriti e interessi). Pensiamo a chi è nel bisogno. Mettiamoci al suo posto. Collochiamoci nella sua prospettiva.

Chiediti: che cosa esige da me, che cosa si aspetta, che cosa vorrebbe avere uno che si trova in quella situazione? Allora ti renderai conto che il precetto dell'amore non tollera limiti restrittivi e di sicurezza. Non dire: "fin dove sono obbligato?". Ma: "che cosa si aspetta da me quel poveraccio?".

La lezione centrale della parabola consiste nell'insegnarci la **PROSPETTIVA GIUSTA**. Una prospettiva che, in base al racconto provocatorio del Cristo, rappresenta un autentico capovolgimento delle posizioni.

Il dottore della Legge parte da sé dalla propria coscienza, dai propri testi, dalla propria esigenza di salvezza. Oggi, tanti individui che praticano la carità verso il prossimo, partono da sé perché considerano l'altro come un mezzo per risolvere i propri problemi e i propri conflitti, per colmare il proprio vuoto, sconfiggere la noia, rimediare alle proprie frustrazioni.

Il centro non è lo SCRIBA che pone la domanda. Il centro è quel sacco insanguinato e abbandonato in mezzo alla strada. Di lì bisogna partire se non si vuole strumentalizzare la carità, ossia trasformare l'amore, che è il fine della vita cristiana, oppure un mezzo per sentirsi tanto buoni.